

La Cee studierà a Bruxelles una soluzione per contribuire ai mutamenti in corso nei paesi del Patto di Varsavia

I tempi non saranno brevissimi ma forse il vertice dei Dodici a Parigi non resterà fra le occasioni mancate dall'Europa

Nasce la Banca per l'Est, ma non subito

Il giorno dopo del summit di Parigi appare chiaro che la Banca dell'Est si farà, probabilmente, ma certo non nelle prossime settimane, e forse neppure nei prossimi mesi. Quanti avevano sperato che potesse essere varata già al vertice Cee di Strasburgo, l'8 e 9 dicembre, si accorgono oggi di aver peccato di un ottimismo un po' ingenuo. Tecnicamente non sarebbe impossibile ma manca la convizione di tutti i paesi

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

PARIGI. Tecnicamente non sarebbe stato impossibile se si fosse seguita l'idea di appoggiare la struttura a qualcosa che già esiste: la Banca europea per gli investimenti (Bei) e si fosse precisato l'ammontare delle prime necessità - si parlava di 11 miliardi di dollari - sulle quali chiedere l'impegno finanziario dei governi. I leader dei Dodici nel loro summit informale di Parigi sabato sera hanno invece deciso che il progetto verrà «studiato» dalle strutture comunitarie. Il che, nell'europeo parlato a Bruxelles, significa che non tutto sono d'accordo e pienamente convinti e che comunque, i tempi si allungano. Delle altre misure indicate l'altra sera, una, quella di una fondazione per la formazione di quadri nei paesi dell'Europa orientale, pare rispondere a una necessità reale e urgente: la mancanza di quadri tecnici, soprattutto in campo finanziario e manageriale, è uno dei grandi problemi contro cui si scontrano le prospettive di



Margaret Thatcher durante la cena all'Elysee a Parigi per il vertice Cee

una cooperazione economica di tipo nuovo con l'altra Europa. Ma certo gli effetti si misureranno qui sui tempi lunghi. Così come quelli della nuova vaga apertura ai paesi orientati dei programmi di formazione e ricerca, già in atto nella Comunità, l'altra indicazione uscita dal vertice dell'Elysee. Anche il capitolo degli aiuti immediati nonostante i ripetuti richiami a «far presto», prima di un incontro che si annuncia difficile, soprattutto per la Polonia non ha fatto grandi passi in avanti. Insomma la svolta che ci si poteva aspettare dall'appuntamento dei capi dell'Europa comunitaria sul piano concreto, del «che fare qui e subito» non è stata. O se è stata si è vista poco. Il vertice convocato con grande tempestività da Mitterrand con una forza di lavoro drammatica adeguata all'annuncio alla portata storica di quanto stava accadendo intorno al muro di Berlino, entrerà anch'esso nel libro nero delle grandi occasioni mancate della Comunità

condan e tutti da inventare dei suoi rapporti con i paesi europei che non ne fanno parte quelli dell'Est ma anche quelli neutrali o occidentali appartenenti all'Eta. Ecco i discorsi che si cominciano a sentire su una struttura europea «a cerchi concentrici» o a diversi livelli di integrazione economica e politica ipotesi per ora alquanto fumose ma che ammetteranno presto nel regno delle prospettive concrete se la nuova «distensione europea» condurrà a una dramatizzazione della diversità fra i blocchi. Per esempio con un sostanzioso accordo al negoziato sul disarmo convenzionale in corso a Vienna.

Ciò detto restano almeno due punti oscuri nel ridisegnato quadro dei rapporti tra la Cee e l'Est. Il primo è il «fattore tedesco». Kohl è stato molto chiaro a Parigi nel negare qualsiasi propensione a una «via solitaria» verso la riunificazione delle due Germanie. Lo schema «più integrazione comunitaria per superare la divisione dell'Europa e in questo ambito la divisione tedesca» sembra convincerla pienamente almeno quando parla nelle sedi Cee. Ma il cancelliere ha anche una notevole capacità di navigare quando vuole o quando crede che sia utile nel mare delle ambiguità come si è visto abbondantemente nei giorni passati. Il secondo «punto oscuro» è ancora più sfuggente, e per ora non si può che accennar-

ne vagamente. Riguarda la sensazione che quando i leader della Cee parlano di «nuovi rapporti economici» da stabilire con i paesi riformati o in via di trasformazione all'Est non tutti intendano la stessa cosa. Per ora al livello degli aiuti e degli interventi di urgenza a breve termine le differenze sono sfumate ma potrebbero diventare evidenti quando si tratterà di passare alla fase degli investimenti e della sistemazione a lungo termine delle relazioni economiche. Mitterrand è stato chiaro quando, sabato sera ha illustrato le «condizioni» che la Comunità pone alla instaurazione di rapporti nuovi e liberi e segreti rispetto dei fondamentali diritti umani in una parola affermazione della democrazia politica. Ma nella Cee c'è sicuramente chi pensa ad altre «condizioni» a una omologazione, inevitabilmente forzata dall'esterno dei sistemi economici e sociali dell'Est a quelli dell'Ovest a un «abbandono dei socialismo» per dirlo brutalmente. La diversità degli approcci è apparsa molto chiaramente finora nel dibattito tra le forze politiche della Repubblica federale riguardo ai mutamenti nella Rdt ma pare destinata a riproporsi verso tutti gli altri paesi. È un contrasto interno all'Occidente, che l'Occidente e in primo luogo la Comunità europea deve risolvere con se stesso in uno scontro che diventerà le sue forze politiche. E nel quale la sinistra dovrà fare la sua parte.

Berlino passando per Varsavia e Budapest si è consolidata una situazione irreversibile che pone comunque al di là di tutte le incertezze le premesse del superamento della lacerazione dell'Europa. 2) I leader della Cee concordano tutti con una sola eccezione (la solita la signora Thatcher) sul fatto che questa situazione nuova è anche il frutto - come ha detto ancora Mitterrand - della «forza di riferimento» del fattore di stimolo che è l'essenza della Comunità ha rappresentato e rappresenta anche per l'altra Europa. La conseguenza è che il modo migliore per aiutare i paesi dell'Est oggi è di proseguire senza esitazioni e

I fronti del Baltico si rivolgono a Usa e Urss



I fronti popolari dei tre paesi baltici hanno inviato al presidente americano George Bush e al leader sovietico, Mikhail Gorbaciov (nella foto), una «lettera aperta» in cui si chiede che al prossimo vertice di Malta «sia posta la questione dell'indipendenza di Lituania, Estonia e Lettonia la quale «non è un problema interno dell'Urss» e «risponde agli accordi di Helsinki». È quanto scritto nell'appello che rappresenta una brusca accelerazione delle inchieste indipendentiste baltiche ed un'inaspettata richiesta di «internazionalizzare» la questione baltica. La lettera è firmata da tre dirigenti dei Fronti popolari: Vergilius Cepaitis per il «Sajudis» della Lituania, Mark Tamark per il Fronte popolare dell'Estonia, e Ivars Godmans per il Fronte popolare lettone. «I popoli baltici non hanno mai accettato la loro occupazione e la loro annessione», scrivono i capi dei tre fronti popolari - in base alla legge e al diritto internazionale la questione baltica non è un problema interno dell'Urss.

La Georgia rivendica il diritto alla secessione

Proclamando che l'annessione della Georgia all'Urss, quasi settant'anni fa, è stata da un «intervento militare» il parlamento della repubblica di Georgia ha rivendicato il diritto della Georgia stessa a separarsi dall'Urss per acquisire l'indipendenza. La mozione approvata dal parlamento georgiano chiede al parlamento nazionale dell'Urss il congresso dei deputati del popolo di prendere in esame la relazione da loro redatta e approvata, nella prossima sessione che si aprirà il 12 dicembre a Mosca.

Nuovi scioperi in Cisgiordania e a Gaza

hanno obbligato i palestinesi a cancellare dal muro slogan nazionalisti e hanno rimosso dalle strade pietre usate per impedire il traffico mercoledì scorso, in occasione della giornata di festa per l'anniversario della proclamazione dello Stato palestinese. Il quotidiano «Hadassah» riferisce intanto che martedì scorso nel campo profughi di Kalandia (Ramallah), soldati israeliani che disperdevano una manifestazione hanno ucciso non uno ma due giovani. Il cadavere del secondo, Nasser Salim Hamad, 17 anni, è stato scoperto appena revocato il coprifuoco durato quasi una settimana. Era già in decomposizione perché da quattro giorni all'aperto.

Ancora polemiche per il trapianto sul soldato ucciso

Il trapianto del cuore di un soldato israeliano ucciso la settimana scorsa a Gaza nel corpo di un palestinese di Gerusalemme è ancora in discussione. I palestinesi che hanno causato la tragedia e stanno a Mosca per un'operazione di trapianto, dicono invece che questo episodio ha riacceso in loro un filo di speranza nella futura riappacificazione con gli israeliani. Fra quanti hanno criticato il trapianto vi è il professor Abraham Bramov, primario pediatrico in un ospedale di Gerusalemme. C'è un limite alla democrazia, ha detto in un'intervista. Non salviamo gli arabi e loro ci ridono in faccia, di recente ho salvato la vita a un ragazzo arabo di 14 anni e quando si è ristabilito ha disegnato bandiere dell'Olp sul muro del nostro reparto. Critiche dello stesso tenore sono state espresse dal rabbino ultra-ortodosso Yehoshua Scheinberger.

Jugoslavia Domato l'incendio nella miniera

Le squadre di soccorso non sono ancora riuscite a raggiungere i corpi delle vittime della sciagura mineraria di Aleksinac. L'incendio che ha causato la tragedia è stato domato ma le squadre sono ancora impegnate nella miniera ad una temperatura che si aggira sui 40 gradi e con il costante pericolo di franamenti del terreno. Nel pozzo Morava della miniera sono rinchiusi i corpi di 90 minatori rimasti bloccati dall'incendio e in una galleria. La magistratura ha intanto aperto un'inchiesta nei confronti di quattro dipendenti della società mineraria che sono sospettati di aver causato l'incidento o di non aver agito per evitarlo. Al momento dell'incidento nella galleria della miniera si trovavano 167 minatori.

VIRGINIA LORI

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la pagina della cultura e senza le consuete rubriche Motoni, Previdenza, Leggi e Contratti e l'Arcigoloso. Ce ne scusiamo con i lettori.

Ma il procuratore generale minaccia vescovi e sacerdoti: «Siete complici della guerriglia»

Salvador, sì del governo alla mediazione della Chiesa

Per la prima volta il governo del Salvador accetta la mediazione della Chiesa purché agli incontri partecipi anche il segretario generale dell'organizzazione degli Stati americani, il brasiliano Joao Baena Soares. Ma l'arcivescovo Arturo Rivera y Damas, è molto preoccupato. «Ho paura che ci aspettino massacrare e il nuovo procuratore generale lo accusa di appoggiare la guerriglia»

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

SAN SALVADOR. La radio e la televisione non fanno che ripetere un appello: «Metteste sulle vostre case e sulle auto una bandiera bianca». Questo è il modo per distinguersi da «los delinquentes terroristas» e non farsi sparare addosso. C'è un'atmosfera, in queste ore, da dopo golpe cileno. Nei toni e nella sostanza. La caccia ai «comunisti internazionalisti» è in pieno svolgimento. La guerriglia si è ritirata dalla città ma a pochi chilometri da qui a Soyapango e a Zacatecoluca, dove ieri il fronte Farabundo Martí ha abbattuto Sta. Cecilia (ST «Dragon Fly» dell'aeronautica militare salvadoregna, controlla per intero il territo-

rio. Il centro di informazione nazionale ogni mezz'ora, tramite le emittenti di Stato, dirama dei bollettini dove si «consiglia» la popolazione a starsene a casa assolutamente» prima delle 6 di sera, di non far uscire dalle abitazioni i bambini mentre si esalta la «liberazione» in tutto il paese dagli «assassini del Fmri» e al tempo stesso si «avverte» la stampa che «andrà incontro a sanzioni se darà notizie non controllate». Nella capitale tuttavia ancora si spara mentre i militari assediato praticamente tutte le strade. La situazione è appesa a un filo da un momento all'altro potrebbe esserci un altro scoppio violento di guerra o scoprire nuovi efferati massacrati. Il bilancio di due giorni di combattimento è drammatico: mille morti tra guerriglieri e soldati, quasi altrettanti tra la popolazione civile, centinaia e centinaia di feriti. E la pace? Servirà a qualcosa che il presidente Cristiani ha accettato per la prima volta la mediazione, purché concordata con l'organizzazione degli Stati americani della Chiesa cattolica per un cessate il fuoco? Di prima mattina andiamo a trovare l'arcivescovo Rivera y Damas, che sta celebrando la messa nella cattedrale. Non c'è molta gente in chiesa. Borghesia e poveri hanno disertato il rito domenicale. Il prelado sta facendo un promesso una speciale richiesta per scoprire gli assassini. Per ora i risultati però non si vedono. Finita la celebrazione, assieme al vescovo ausiliare Gregorio Rosa Chavez il capo della Chiesa cattolica del Salvador si concede brevemente ai giornalisti presenti per una sorta di improvvisata conferenza stampa. La domanda di tutti è sulla lettera che il nuovo procuratore generale della Repubblica, Maurizio Edoardo Colorado ha scritto al Papa informandolo che ci sono vescovi e sacerdoti appartenenti alla Chiesa popolare quella che pratica la teologia della Liberazione, che fomentano la violenza appoggiando la

guerriglia. «Bisogna subito ritirare questi sacerdoti», conclude la lettera delatante di Colorado. «Non ho visto e quindi non conosco il testo della lettera - commenta amaro Rivera - ma credo che il Pontefice abbia già espresso la sua posizione. I parroci resteranno dove sono e saranno nutriti solitamente se la loro vita correrà pericolo». Signor vescovo, lei personalmente si sente coinvolto dalle accuse del procuratore generale? «Già in passato ho ricevuto attacchi diretti di questo tipo per cui è del tutto possibile che il procuratore Colorado si riferisca anche a me». Così da un lato il governo di destra di Alfredo Cristiani, che ieri ha discusso per due ore proprio con Rivera y Damas, si mostra disponibile a discutere non solo la soluzione del conflitto ma anche la ripresa del dialogo con il fronte Farabundo Martí ma dall'altro lato il procuratore generale, che è permanente sotto il tiro dei militari e degli squadroni del morte

nei confronti del Vaticano. Usciamo dalla cattedrale mentre nei dintorni da combattimento la sorveglianza più volte e ci dirigiamo nel centro di questa immensa baracopoli che è San Salvador. I mercatini hanno ripreso a vendere le loro povere mercanzie e la gente è tornata in strada. Per giorni è rimasta rintanata in casa e ora è alla ricerca di qualcosa da mangiare. Una lunghissima fila di persone è davanti al palazzo delle poste. Tutti devono telefonare ai parenti per informarli che sono vivi. Torniamo in albergo, proprio ai piedi del vulcano San Salvador dove i combattimenti tra i guerriglieri e le truppe regolari sono più intensi. Passiamo di fronte all'ospedale Rosales dove l'altro giorno è morto un giornalista inglese, in maslo ferito negli scrosci, presso d'assalto da centinaia e centinaia di persone. Entriamo in un'aula dove si sta morendo di cancro in Nicaragua chi è caricato su un camioncino e nella sera tropicale abbiamo fatto una corsa contro il tempo.

S. Francisco È morto il superstite della Nimitz

OAKLAND. È morto Buck Helm, l'uomo tratto in salvo dalle macerie della sopraelevata di Oakland 90 ore dopo il terremoto scorso. Helm il 10 novembre aveva compiuto 58 anni. Negli ultimi giorni le sue condizioni erano sensibilmente migliorate. I medici non avevano ritenuto più necessario praticargli la dialisi e speravano di poter disattivare entro breve anche l'apparecchio che gli permetteva di respirare.



Il ritorno Nureyev sulle scene sovietiche

Un atteso ritorno in Urss quello del grande ballerino Rudolf Nureyev (nella foto) che nel 1961 aveva scelto l'Occidente abbandonando il suo paese. Gli spettatori di Leningrado hanno potuto assistere all'avvenimento venerdì scorso. Nureyev che ha raccolto i calorosi applausi del folto pubblico sovietico accorso allo spettacolo si è esibito con il balletto di Kirov. Con lui la ballerina Zhanna Ayupova. La foto li ritrae durante una scena tratta dal balletto «La Sifide».

L'ex leader sindacale ha superato il populista Brizola Ballottaggio finale in Brasile: Lula scenderà in lizza contro la destra

Lo spoglio degli ultimi cinque milioni di schede ha sciolto, ieri pomeriggio, la «grande incertezza» che ha dominato le elezioni presidenziali brasiliane di mercoledì scorso. A disputare il ballottaggio finale col candidato di destra Fernando Collor sarà l'ex leader sindacale Lula e non l'anziano populista Brizola, superato per poche centinaia di migliaia di voti. La campagna per il voto del 17 dicembre è già cominciata.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Lula o Brizola? Scontato il previsto successo di Fernando Collor è stata questa la domanda che da mercoledì pomeriggio ha tenuto milioni di brasiliani in collanti ai teleschermi per seguire il costante aggiornamento dei risultati parziali delle elezioni presidenziali. Il primo dopo 29 anni. Al ballottaggio finale del prossimo 17 dicembre parteciperanno solo i due candidati più votati e quindi Collor a parte o Lula l'ex dirigente sindacale leader del Pt (partito dei lavoratori) o Leonel Brizola anziano socialista populista e fondatore del Pdt (partito democratico del lavoro). I sondaggi prelettorali li davano appaiati tra il 15 e il 16% e per una volta la previsione si è rivelata esatta. Appena i primi risultati hanno cominciato ad essere diffusi dalla rete «Globo» e con più lentezza dal tribunale superiore elettorale si è capito che l'accesso al ballottaggio sarebbe stato disputato al

l'ultimo voto. Per quattro giorni Lula e Brizola si sono alternati al secondo posto. Ma via via che lo spoglio continuava si profilava sempre più netta la prevalenza di Lula. La sua spaccata in ogni modo, è con l'attuale fino a quando da Brasilia un portavoce del tribunale superiore elettorale ha annunciato in diretta televisiva i risultati ufficiali relativi all'oltre il 95% dei voti validi. Collor isolato in testa con 19 milioni e 200mila preferenze (27,8%) e Lula in vantaggio su Brizola per 50mila voti (11 milioni e 100mila contro 11 milioni e 50mila entrambi circa al 16%). Un piccolo scarto ma i risultati che ancora mancavano - 4 milioni di schede - sono quasi tutti relativi allo stato di Minas Gerais dove Brizola raccoglie pochi voti e Lula vanta una delle sue roccaforti. Mentre scriviamo non sono ancora stati resi noti i risultati ufficiali finali ma si tratta ap-

pena di una formalità. Luis Inacio Lula da Silva, un ex tornitore meccanico di 44 anni, disputerà il ballottaggio per la presidenza di uno dei più grandi paesi del mondo. Subito dopo l'annuncio, centinaia di migliaia di persone si sono riversate per le strade di tutte le principali città brasiliane per festeggiare questa prima «vittoria», cantando e ballando «Lula là» il ritornello e popolarissimo «yngle» della campagna elettorale. Nella sede centrale del Pt, a San Paolo l'atmosfera era euforica. «Ma sappiamo bene che i veni problemi cominciano ora - ci dice uno dei più stretti collaboratori di Lula - a cominciare da quello delle alleanze elettorali per il ballottaggio. Sono ad ora infatti, solo tre partiti hanno garantito il loro appoggio a Lula. Il Partito comunista brasiliano (il cui candidato Roberto Freire ha ricevuto oltre 800mila vo-